

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della XXXIV domenica del Tempo ordinario, solennità di Cristo Re**

Parrocchia di S. Lorenzo Martire – Giaveno, 23 novembre 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: 2Sam 5,1-3

Salmo responsoriale: Sal 121 (122)

Seconda lettura: Col 1,12-20

Vangelo: Lc 23,35-43

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Tutto il racconto della passione e della morte di Gesù fatto dall'evangelista Luca ci presenta Gesù come il Messia re. È forse il racconto più adatto a celebrare la festa di oggi, quella di Cristo Re, con cui si chiude il nostro anno liturgico.

Gesù entra in Gerusalemme osannato, come se fosse appunto un re. Dialoga nel Sinedrio presentandosi come il Messia, l'unto di Dio, il profeta ultimo, che è assolutamente sovrano. E anche durante il processo, quando ha davanti a sé Pilato, mantiene lo stesso atteggiamento regale, e muore con una iscrizione che lo definisce «il re dei Giudei». Ma, di fronte a questo, gli atteggiamenti sono diversi e addirittura opposti.

C'è l'atteggiamento di chi anzitutto lo deride, lo irride. È interessante: noi uomini ridiamo generalmente quando siamo di fronte ad un'affermazione a cui non corrisponde la realtà. Se uno si mette qui in piazza e si presenta come l'uomo più potente d'Italia, ma è vestito da straccione, ci fa ridere. Gesù è irriso perché sembra esserci una contraddizione tra il suo presentarsi come il Messia re e il suo morire in modo così infamante. «Lo deridevano»... Ed è interessante il motivo per il quale lo irridono sia i capi, sia i soldati e, alla fine, anche il malfattore che muore accanto a Lui. Lo deridono insultandolo e dicendo tutti la stessa cosa: se sei davvero re, allora salvati, «salva te stesso». Che ci fai qui? Non vedi che è assurdo un re che muore come l'ultimo dei malfattori?

È interessante questo atteggiamento. È interessante perché dice che cosa questi capi, questi soldati, questo malfattore e molti si attendevano dal Messia re: che fosse l'ultimo prolungamento di questo mondo. Questo mondo è - che lo vogliamo o no - da sempre strutturato in modo gerarchico: c'è chi ha potere - e chi ha potere, generalmente, lo usa per salvaguardare se stesso - e c'è chi è vittima del potere. Capita da sempre e capita ovunque. «Se tu sei re», perché non ti comporti secondo la logica dei re di questo mondo? «Salva te stesso»... Chiedono al Messia re di essere il prolungamento ultimo di questo mondo, potremmo dire il prolungamento potente di questo mondo: un dio che è re, lo deve essere in maniera ancora più incisiva e più forte di tutti i potentati di questo mondo.

Dall'altra parte c'è la folla, il popolo, che - dice Luca - «stava a vedere». È un po' povera questa traduzione. Nel testo originale si potrebbe esprimere così: rimaneva aspettando, in attesa di qualcosa. Il testo latino corrispondente è molto bello: *populus stabat expectans*, il popolo stava in attesa. Non si aspetta che Cristo sia l'ultimo prolungamento di questo mondo, ma si aspetta di cogliere la novità di Dio in quel Crocifisso. Cosa che, in altro modo, fa anche l'altro malfattore che muore accanto a Gesù, che rimprovera il suo compagno dicendogli: muori non avendo timore di Dio. Ho trovato bellissima questa espressione! Lui è un malfattore, è un condannato giustamente, forse ha una vita sballatissima alle spalle, eppure ha conservato il timore di Dio, ha conservato la memoria di Dio.

Potrebbe bastare questo affresco per trovare una delle ricchezze più grandi del Vangelo: possiamo anche essere sbagliati nelle nostre vite, possiamo essere anche dei condannati in questo mondo, l'unica differenza è aver conservato o no la memoria di Dio. «Tu non hai alcun timore di Dio»... E poi chiede a Gesù: «Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». E lì si palesa la vera novità di questo Messia re, che dice a quell'uomo che è aperto alla novità: «Oggi con me sarai nel paradiso». Questa volta la traduzione in italiano rende benissimo: «Oggi con me sarai nel paradiso». Come a dire: il paradiso è essere con me oggi, è vivere con me ed essere una cosa sola insieme a me. Quando sperimenti questo, allora sperimenti la novità del Messia re, cominci a gustarla.

Credo molto avvincente concludere un anno liturgico davanti a questa pagina del Vangelo, vivendo la festa di Cristo Re. Perché ci aiuta tutti - da me il primo - a fare un esame di coscienza della nostra vita cristiana e della nostra vita ecclesiale. Possiamo vivere la vita cristiana, possiamo vivere nella Chiesa, nelle nostre comunità, cercando soltanto un pezzo di questo mondo prolungato. Lo facciamo quando ci viene la tentazione di mantenere sempre le cose così come sono, senza trasformarle mai. Lo facciamo quando le nostre comunità diventano dei luoghi in cui operiamo qualcosa, facciamo delle attività, magari un po' meglio di altri, ma non così diversi da altri. Lo facciamo quando viviamo da cristiani, dentro la Chiesa, cercandoci il nostro piccolo angolo di potere, le nostre piccole o grandi gerarchie, e un pezzo di questo mondo prolungato. Non ci dovrebbe meravigliare più di tanto che dei cristiani e delle comunità cristiane che vivessero così non hanno molto da testimoniare in questo mondo: basta già il mondo da solo per vivere questo.

Oppure possiamo essere cristiani e appartenere alla comunità dei credenti in Cristo come il popolo che è proteso alla novità che c'è in quel Crocifisso. Perché sperimentiamo, per esempio, che ci possiamo rinnovare, possiamo rinnovare la nostra vita comunitaria per essere e rimanere in attesa della novità di Cristo. È ciò che in qualche modo è chiesto anche alle vostre comunità, per esempio, in questi anni: di camminare insieme, di rinnovare la forma di essere comunità cristiana, non per prolungare un pezzo di mondo antico, ma per aspettare la novità che viene da quel Messia crocifisso, per testimoniare quella novità. Così come possiamo vivere da cristiani ricercando semplicemente che il Signore dica a noi quella Parola che ha detto al malfattore sulla croce: «Oggi con me sarai nel paradiso», oggi puoi sperimentare di essere con me, puoi sperimentare la pace che viene dall'essere con me e gustare sin da adesso un pezzo di paradiso.

Pensavo, rileggendo questa pagina del Vangelo, che uno dei motivi per cui ci troviamo la domenica a celebrare l'Eucaristia è per vivere questo. Abbiamo bisogno, nell'ansia della vita dei nostri giorni, nel tempo accelerato, nelle grandi preoccupazioni e responsabilità che abbiamo, nelle tenebre che a volte attraversano i nostri cuori, nelle sofferenze che fanno visita alle nostre famiglie... abbiamo bisogno di interrompere tutto almeno una volta nella settimana, ritrovarci qui e sentire che il Signore dice a noi, a ciascuno di noi: «Oggi con me sarai nel paradiso». Percepire che - come dice Paolo con una espressione bellissima - Dio ci toglie dalle tenebre e ci trasferisce nel regno del Figlio suo amato. Perché la domenica celebriamo l'Eucaristia? Per essere strappati dalle nostre piccole o grandi tenebre, ed essere trasferiti nel Figlio dell'amore del Padre, essere guardati con l'amore che il Padre riversa nel suo Figlio.

Che il Signore lo conceda a ciascuno di noi, che lo conceda a queste vostre comunità cristiane!

[trascrizione a cura di LR]